

Il libro Oltre 2.300 post di Facebook analizzati da due ricercatori, Orlando Paris e Caterina Ferrini. Una certezza: chi semina livore online, soprattutto sugli stranieri, parla di noi e loro, non di individui

Quando in rete corre l'odio

di **Edoardo Semmola**

Qualche millennio prima di Twitter, c'era il giombo. Picchiava duro, senza pietà. Ai tempi di Archiloco di Paro, sei secoli prima di Cristo, non usava «cinguettare» auspicando la morte di un avversario politico, il naufragio di una nave di migranti o il linciaggio di un nero nella pubblica piazza. Ma è un fatto acclarato — storico e letterario — che anche i greci «scrivevano odio» a piene mani. Non era da meno Cicerone, basta leggere il *De oratore*. Quel suo modo di aggredire violentemente l'interlocutore si è guadagnato un nome specifico: *obturatio*. E non lasciava scampo. Dunque, oggi, ci cosa ci stupiamo? È di cosa ci lamentiamo, se i social network grondano violenza verbale da ogni poro di Twitter e Facebook? Soprattutto in queste settimane in cui siamo tutti chiusi in casa e ancor più connessi a quegli strumenti di prima. E se da una parte la paura del virus unisce le persone, e anche in un certo modo le forze politiche, dall'altra acuisce le paure e quindi innescava maggiore propensione all'odio.

Orlando Paris e Caterina Ferrini hanno provato a mettere ordine in tanto caos, e tanto odio social. Analizzando il fenomeno nella chiave del «discorso razziale» della destra nostrana. Sono due giovani semiologi, ricercatori dell'Università per Stranieri di Siena. Caterina anche allo Iulm di Firenze. Orlando all'Istituto Italiano di Scienze Umane della Normale. Insieme hanno pubblicato un saggio su questo tema, edito da Carocci: *I discorsi dell'odio*. Sottotitolo: *Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*. Partendo proprio da Archiloco e da Cicerone per capire come si è evoluto l'«hate speech», quali dimensioni e implicazioni ha, oggi, nel



Se l'odio arriva sugli schermi dei nostri computer

mondo delle comunicazioni globali e immediate.

Paris, Ferrini, seguendo il vostro ragionamento, verrebbe da arrendersi ancora prima di cominciare. L'odio, è invincibile, immortale, con millenni di allenamento sulle spalle. Per quale motivo ne parliamo allora?

«Noi analizziamo l'odio e l'ira nella loro realizzazione discorsiva, formule narrative molto semplici in cui due attori ripropongono una narrazione molto ben replicabile. Se l'odio sia vincibile o invincibile, è un problema filosofico. Noi siamo semiologi».

Come avete condotto l'indagine?

«Abbiamo lavorato su 2347 post di Facebook del 2018 selezionati secondo un criterio tematico, il contrasto all'immigrazione, e secondo un criterio di rappresentatività, aver avuto più di 150 mila like. Tra



Orlando Paris



Caterina Ferrini

le pagine di Forza Nuova, Prima gli Italiani, Adesso basta, Mpf Forconi, Dimissioni tutti a casa, Casa Pound, Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Mesi dopo alcune di quelle pagine sono state chiuse dallo stesso Facebook. Ma temporaneamente».

Cosa avete scoperto?

«Che raramente hanno un linguaggio prettamente violento o palesemente offensivo. Ma usano un livore diffuso, non veicolato nel lessico, che ci ha incuriosito. Ci siamo chiesti: dove interviene il meccanismo razzista? Non nel lessico, nella struttura della narrazione».

Cioè?

«Con la formula dell'opposizione tra un noi positivo e un

loro negativo. Dividendo sistematicamente il mondo in due parti. Eliminando il concetto di soggettività e individualità: anche quando si parla di un singolo soggetto, un egiziano per esempio, è sempre descritto come rappresentativo di una collettività di «migranti».

Perché dilaga
«La sua narrazione è elementare. Così si spiega anche la viralità di molti post»

«I neri, gli arabi, gli immigrati. Sempre un corpo collettivo. Mai individui. Infine, la terza caratteristica: il «noi positivo» è sempre superiore e il «loro negativo» sempre inferiore. Poi ci siamo accorti che i migranti venivano sempre rappresentati in tre tipologie di storie: l'aggressione di un «loro» a un «noi», lo stupro, la rapina, l'omicidio, l'invasione di «loro» verso di «noi» e lo

sfruttamento illegittimo da parte di «loro» delle risorse del «noi». Dicendo per esempio che si destinano soldi agli immigrati invece che ai terremotati italiani. O che «loro» prendono bus e treni senza pagare il biglietto».

Com'è nata la necessità di questo studio?

«È stata una spinta etica prima che scientifica. Corrado Guzzanti nei panni del poeta Brunello Robertetti amava ripetere: «Più forte dell'odio, è l'amore; più forte dell'amore è... Mike Tyson, per esempio». Ci sarà sempre un Mike Tyson che ci prende a cazzotti, è vero. Ma la funzione educativa dell'Università viene prima. Si deve spiegare come funzionano questi discorsi. Anche se può sembrare donchiscottesco, è una necessità etica».

Dalla Retorica di Aristotele ai giorni nostri, davvero è cambiato così poco?

«Si può risalire anche a molto prima. Ci sono testimonianze di discorsi di odio nella Bibbia e nella cultura egizia. E una categoria del linguaggio antichissima che prende corpo in atti linguistici molto presto. Ma il problema attuale è che non lo sai più riconoscere, l'odio».

Qual è la differenza tra l'odio politico di destra e quello di sinistra?

«Ci siamo concentrati solo sull'odio contro gli stranieri. Quindi quello proveniente da destra. Ma l'odio si spalma su qualsiasi argomento, non fa distinzioni di parte politica».

Il maestro Yoda di Star Wars diceva che il Lato Oscuro, e quindi l'odio, non è più forte, ma è più rapido, più facile, più seducente...

«Perché la sua struttura è sempre elementare, come narrazione. Si usano formule semplificate. Facili da interpretare e riproporre. Così si spiega anche la viralità di molti post».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

